

L'esodo degli Ebrei dalla Sicilia negli anni 1492-1493

Il 25 novembre 1491, dopo una lunga resistenza dei Mori, capitolava Granata.

Il 2 gennaio dell'anno seguente Ferdinando I di Aragona ed Isabella di Castiglia facevano il loro ingresso all' Alhambra sopra la quale ondegiavano al vento i gonfaloni di Castiglia e dell'Ordine di S. Giacomo.

Ma il tripudio e l'ebbrezza della vittoria dopo la totale liberazione del territorio spagnolo, spingevano il clero ad innalzare ringraziamenti al Signore che però suonavano anche come odio e vendetta contro i Mori, gli Ebrei e contro chiunque non fosse cattolico e spagnolo.

E, mentre i Mori fuggivano, il Re Ferdinando pensava bene, assieme ai suoi consiglieri, di provvedere alla proscrizione ed alla spoliazione dei beni degli Ebrei ritenuti, per la loro potenza economico-finanziaria, un pericolo imminente per l'intera società spagnola.

E gli stessi, venuti a conoscenza delle decisioni che voleva prendere il Re, decisero di prenderlo dal lato più accessibile offrendogli cioè un donativo spontaneo di trentamila ducati.

Ma nella sala dove il Re e la Regina davano udienza al messaggero ed erano estremamente esitanti, ecco aprirsi una porta e presentarsi il frate domenicano Thomas di

Torquemada il quale, preso il suo Crocifisso da sotto il mantello e sollevatolo in alto, gridò: "Giuda Iscariota vendette il suo Maestro per trenta monete, vorreste voi venderlo per trentamila?"

Dopo aver fatto questa dichiarazione, gettò il Crocifisso sul tavolo e si allontanò estremamente adirato.

Sia il Re che la Regina rimasero estremamente sbigottiti ed attoniti tant'è che il 31 marzo dello stesso anno Ferdinando firmava, sempre a Granata, l'Editto che bandiva gli Ebrei da tutti i domini del Regno.

Stabiliva, in detto Editto che veniva accordato loro un termine di tre mesi dopo il quale ogni Ebreo, anche

che si trovasse di passaggio nei domini reali, si intendeva caduto "ipso facto" senza alcun processo nella condanna capitale e nella perdita di ogni avere.

Lo stesso castigo sarebbe spettato anche ai Cristiani che avessero dato aiuto e ricovero agli Ebrei.

Comunque veniva pure stabilito che questi ultimi non dovessero essere molestati e che quindi venivano posti sotto la protezione del Re per il periodo necessario per la loro partenza dal territorio dove erano vissuti.

E ora da vedere cosa successe in Sicilia dopo il predetto Editto dato che la pesante persecuzione in





Spagna trovò medesima rispondenza nel territorio siciliano.

Era da tre anni Viceré di Sicilia don Ferdinando d'Acugna, dei Conti di Buendina, castigliano di nascita, un personaggio estremamente mite e alieno dal trasporto fanatico riguardante i problemi della fede che avevano i governanti spagnoli; e quindi a malincuore si incaricò di porre in atto l'Ordine del Re Ferdinando, dopo vari rinvii e tentennamenti.

In verità, già prima dell'Editto, in Sicilia erano accaduti dei fatti gravissimi contro gli Ebrei: a Modica nel 1474 erano stati massacrati ben 362 ebrei e a Buccheri si ebbe un rilevante numero di eccidi.

Ma il maggior responsabile della persecuzione fu il Tribunale dell'Inquisizione per cui si pensa che almeno 100 ebrei morirono arsi vivi.

Ormai l'antica ed esemplare tolleranza dei Normanni e degli Svevi era soltanto un ricordo: quest'odio, voluto con premeditata volontà del clero secolare e non, si verificò anche a Trapani e a Siracusa dove furono messi a soqquadro i cimiteri ebraici le cui stele furono utilizzate per lastri-

care le vie cittadine.

Trapani a quel tempo doveva molto agli Ebrei a motivo del fatto che vi avevano impostato la lavorazione del corallo, attività ancora fiorente nella predetta città.

Comunque il Viceré, per evitare ogni sommossa da parte degli Ebrei di Sicilia contro la Corona, tenne celato per un certo tempo il comando reale; ed anzi, per tranquillizzare la popolazione delle cattive notizie che giungevano dalla Spagna, emise una serie di provvedimenti volti a salvaguardare la salute e i beni degli Ebrei, comminando pene severe per chi non avesse rispettato la sua volontà.

E' da ricordare a questo punto la notevole attività culturale, oltre che commerciale, delle comunità ebraiche di Sicilia.

Comunque la mancata immediata applicazione del Proclama regio era giustificata dal Viceré d'Acugna alla Corona come una necessità assoluta per evitare un sollevamento del popolo tant'è che – apposita ordinanza – lo stesso faceva divieto di portare armi.

Ma, nonostante questi cambiamenti in tutti i settori della vita civile, la situazione globale non era delle migliori a motivo del fatto che le notizie che giungevano dalla Spagna evidenziavano la pericolosa condizione degli Ebrei. E quindi per parare eventuali danni futuri, molti di que-

sti ultimi iniziarono una politica di difesa che si concretizzò nella fuga di alcune famiglie, nel nascondere le mercanzie da parte dei commercianti o nella chiusura di qualsiasi attività.

Ma il tergiversare del Viceré di non rendere pubblica la Disposizione reale non poteva andare oltre; e quindi il bando dovette essere reso pubblico con le gravi conseguenze delle quali ora si parlerà.

Una lunga serie di obbligazioni personali e patrimoniali colpì subito gli Ebrei e per quanto riguardava i loro crediti verso i Cristiani, si ritenne opportuno non rimborsarli, così come s'era verificato nella penisola iberica: l'ordinanza del Viceré d'Acugna era divenuta solamente carta straccia!

La reazione della popolazione di fede ebraica fu immediata per cui una delegazione con persone provenienti da tutta la Sicilia si recò nella sede semestrale di Messina per incontrare il Viceré, nella speranza di frenare la corsa alla speculazione ed ottenere l'annullamento della promul-



gazione del diritto d'espulsione o almeno l'emissione di un atto che ne attutisse le conseguenze e che prevedesse un rinvio della partenza.

Il d'Acugna non si rifiutò di incon-



trare la delegazione e durante i colloqui mostrò chiaramente di essere contrario alla decisione regia ma di non potersene discostare anche se non la condivideva.

Le concessioni fatte dal Viceré furono minime e non aderì alla richiesta di prolungamento di tre mesi dell'entrata in vigore dell'editto dato che la volontà regia non poteva essere stravolta.

Ma i Siciliani, non disponibili ad accettare la volontà del Re, cercarono dei validi motivi di Legge per opporsi all'invasione della corona spagnola negli affari dei Vicereame isolano.

Ed affermarono che l'Ordinanza regia era contraria ad ogni Norma perché — trattandosi di fatti eccezionali — era necessario l'esame preventivo dei Capitoli regi da parte del "Sacro Regio Consiglio" e nel caso specifico occorreva, inoltre, la necessaria votazione del Parlamento isolano per la gravità dell'avvenimento.



Lo stesso Inquisitore La Pegna non si dichiarò d'accordo alla cacciata degli Ebrei perché riconobbe loro un comportamento legittimo e rispettoso sia della Legge che dei concittadini cristiani e defini, inoltre, bugiarde le affermazioni di coloro che li accusavano di praticare l'usura.

Ognuno sperava che i giusti motivi ora detti avrebbero generato dei dubbi nel Re, che conseguentemente avrebbe ordinato la fine della persecuzione o almeno la revisione dell'Editto, preoccupato di possibili tumulti popolari. Purtroppo però il Re Ferdinando, informato della situa-



zione siciliana, aggiunse male al male confermando l'Editto e stabilendo che gli Ebrei avrebbero dovuto, partendo, pagare pure le tasse dell'anno successivo come risarcimento del loro abbandono dell'Isola a motivo del fatto che la Sicilia avrebbe subito gravi danni economici. Ne derivò il fatto che una fiumana di gente, con la testa piegata e con le poche

cose che poteva trasportare sulle spalle o sui carretti, si avviò lentamente da tutti i paesi della Sicilia attraverso le polverose strade di campagna alla volta dei porti marittimi per trasferirsi altrove. Si iniziò così l'abbandono in massa degli Ebrei dalla Sicilia, dopo però che questi ultimi avevano ottenuto direttamente dal Re Ferdinando un rinvio di due mesi (dal 28 settembre al 18 dicembre, e poi prorogato al 22 gennaio 1493) dietro pagamento di cinquemila fiorini. Altri gravi problemi ebbero gli Ebrei per allontanarsi dell'isola per la cattiva condotta dei proprietari delle navi che dovevano trasportarli, i quali finivano di derubarli e poi li uccidevano buttandoli in mare. Ma la maggior parte di essi si recarono a Napoli, altri a Genova e a Pisa dove abitavano dei parenti; ed ebbero dal Viceré la possibilità di portare con sé poche suppellettili e i testi sacri. Non molti furono quelli che invece — per non partire e per non perdere i loro beni — abiurarono la loro fede ed abbracciarono quella cristiana: ma una parte di questi ultimi dovettero subire la persecuzione del Tribunale dell'Inquisizione, con la perdita dei loro averi e anche, qualcuno, della vita.

Gaetano Palmigiano

